

I COMMENTI

l'Unità 17 Mercoledì 2 aprile 1997

L'INTERVENTO

Non credo che sia stata una disgrazia

ERRI DE LUCA

I NOSTRI SOLDATI hanno colato a picco un barcone di naufraghi. Naufraghi erano già prima di affogare: chi scappa dalla guerra civile in casa e si affida alla ventura di una zattera con mogli e figli cos'altro è? Noi lo abbiamo affondato.

Si è dovuto leggere nelle cronache che la nostra nave speronatrice «ha subito un urto» alla prua. Noi che abbiamo imparato a ingoiare bugie su ogni specie di stragi, abbiamo un palato di piombo.

Possiamo anche inghiottire la versione per la quale il pugno si lamenta dell'urto procuratogli da un naso, un proiettile si risente del contraccolpo causato da un corpo trafitto.

Serenamente: è il più grande crimine commesso dagli italiani dopo i massacri delle guerre coloniali fasciste: con l'aggravante che non si era in stato di guerra o di necessità, ma si agiva contro inermi che cercavano da noi protezione.

Nessuna persona di questo governo (non ci facevo affidamento), nessuna persona autorevole di sinistra (ci facevo affidamento) ha sentito il dovere di accorrere a Brindisi. Si registra l'aggravante delle amene gozzoviglie pasquali dei viaggi di piacere proseguiti indisturbati. In Parlamento si sono ieri pronunciati bonofonici degni della questura di Milano all'indomani della morte accidentale di un anarchico.

Non so calcolare occhio la misura di questa disfatta umana, nazionale, non so valutare la profondità dello sfregio commesso sulla nostra immagine di popolo, sul nostro passaporto.

Avremo tempo per accorgecene, il mondo non è tenero con i vigliacchi. Avremo tempo e modo d'imparare la vergogna, ce la insegneranno gli altri. Accogliamo con la prima cenere il nome di «Assassini» scritto sui muri della nostra ambasciata a Oslo. Per oggi basta sapere che il nome Italia è colato a picco, a picco nel canale di Otranto, trascinato a fondo dai gridi di bambini e donne buttate in acque fredde e buie dalla nostra prua.

ORA IN QUESTI anni di viaggi in Bosnia come autista di convogli di aiuti, ho visto gli italiani, molti, riscattare la faccia d'Europa schierandosi come popolo di volontari a fianco di un altro popolo ferito. Oggi un governo sostenuto dalla sinistra ha permesso il più vile dei crimini della storia repubblicana: l'ha rivendicato con la sua latitanza. Qui e ora qualcosa si lacera a fondo tra noi persone di sinistra e una lingua comune si disperde nei borbottii di Babele, qui e ora.

Da napoletano voglio correre il rischio contronatura di essere profeta di sventura: pagheremo con un amaro castigo, come popolo prima e di più come gente di sinistra, la notte della prua scellerata.

ROMA. Sciacallaggio, indegna sceneggiata, vile strumentalizzazione: l'attenzione dei lettori è tutta presa dalla trasferta pasquale dell'onorevole Berlusconi a Brindisi e i giudizi che piovono non sono certo benevoli. La signora Angela Criscino, Genova, usa parole durissime all'indirizzo del capo dell'opposizione. «Vuole davvero fare qualcosa per quella povera gente? Bene, basta che dica ai suoi sindaci di togliere le barricate che hanno eretto per tenerla lontana». L'episodio, sostiene sempre la signora, squalifica l'attendibilità dell'uomo. «Non è più possibile credere a qualcuno che rilascia interviste e poi il giorno dopo se le rimangia».

L'esibizionismo del Cavaliere ha fatto andare fuori dai gangheri anche la signora Vera Spadini, Pavia. Facile assumere atteggiamenti nobili quando si hanno i miliardi, ma io, dice la signora, non ho forse contribuito anch'io, con le tasse che pago sulla mia pensione di 600 mila lire al mese, a mantenere i 14.000 albanesi che già sono ospitati in Italia? Alla signora Spadini non piace neppure l'atteggiamento che considera un po' troppo cauto assunto dalla sinistra e anche dall'Unità. «Non potete scrivere qualcosa di graffiante contro atteggiamenti del genere, da un po' di tempo siete

UN'IMMAGINE DA...



Denis Doyle/Ap

UARTE ARAKIL (nord della Spagna). Il rottame di una carrozza del treno passeggeri giace abbandonato fuori dalle rotaie della linea ferroviaria nei pressi del piccolo villaggio spagnolo. Nell'incidente che ha provocato il deragliamento avvenuto lunedì 31 marzo sono morte diciannove persone e ne sono rimaste ferite novanta.

NAZIONI UNITE

Consiglio di sicurezza
Una riforma
che tiene fuori l'Italia

MARTA DASSÙ

DOPO UNA lunga fase di gestazione, la battaglia diplomatica per la riforma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è entrata nella «volata» finale: anche per la netta accelerazione di tempi decisa dal nuovo segretario generale, Kofi Annan. Il segnale è venuto dalla nuova proposta di riforma lanciata, il 20 marzo scorso, dal presidente dell'Assemblea generale, l'ambasciatore malese Razali Ismail: proposta che punta a garantire sia l'allargamento del Consiglio a Germania e Giappone (la richiesta di fondo degli Stati Uniti) che l'istituzione di nuovi seggi, permanenti e non, per una serie di paesi delle regioni extra-europee.

Ma vediamo meglio. Secondo la proposta di Razali, il Consiglio di sicurezza passerebbe dagli attuali 15 membri (cinque permanenti e dieci eletti a rotazione ogni due anni) a 24 membri, distinti in tre categorie: i 5 membri permanenti con diritto di veto (che rimangono gli attuali: Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna e Cina); i nuovi 5 membri permanenti, ma «senza diritto di veto» (Germania e Giappone; più tre seggi riservate a singoli paesi specifici di Asia, Africa, America Latina); i membri non permanenti, aumentati a 14 (con quattro nuovi seggi a rotazione destinati alle aree extra-europee, cui si aggiunge un altro seggio per l'Europa orientale, dove la moltiplicazione degli Stati nazionali è stata una delle conseguenze del post-1989).

Come si vede, si tratta di una ipotesi di riforma abbastanza estesa (rispetto al precedente del 1963), la cui implicazione più evidente è di dare vita ad una seconda categoria di membri permanenti senza diritto di veto; nella terza, rimarrebbero ben 175 Stati (fra cui l'Italia), che continuerebbero a competere accesa per un seggio non permanente nel Consiglio.

Il tentativo del presidente dell'Assemblea generale è chiaramente di forzare lo stallo su cui si è per ora arenato il dibattito sulla riforma del Consiglio di sicurezza. Contando sull'appoggio di tre dei cinque membri permanenti (Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna) e su quello dei nuovi cinque aspiranti (Germania, Giappone, più India, Brasile, Nigeria), Razali punta in effetti a rilanciare la famosa logica di allargamento a «2+3» (i due paesi

avanzati, i tre in via di sviluppo). Vanno chiaramente nel senso di un tentativo di mediazione alcune delle proposte aggiuntive: la limitazione del diritto di veto (alle decisioni relative all'uso della forza e alle sanzioni), l'idea di una Conferenza di revisione della nuova struttura del Consiglio (entro un decennio), ed infine l'allargamento della quota dei membri non permanenti (la proposta dei non allineati prevede un allargamento esclusivo - da 10 a 21 - dei seggi non permanenti).

Restano però sul tavolo una serie di riserve notevoli, inclusi i dubbi degli Stati Uniti (paese che pure appoggia l'operazione di Razali Ismail) sulla composizione troppo ampia di un Consiglio a 24. E sono subito emerse, soprattutto, le forti riserve degli altri due membri permanenti del Consiglio (Cina e Russia), cui va aggiunta la posizione contraria di paesi come l'Argentina, il Messico, il Pakistan, l'Egitto, critici sulla selezione delle candidature dei paesi extra-europei. Non va dimenticato che qualunque riforma del Consiglio di sicurezza dovrà essere votata e ratificata dai 2/3 degli Stati membri e al tempo stesso dovrà essere ratificata, per entrare in vigore, di tutti e cinque membri permanenti.

Per l'Italia, la mossa di Razali Ismail è naturalmente molto rischiosa (così come, del resto, lo è per paesi quali la Spagna o il Canada, anch'essi, non a caso, critici verso il progetto Razali). È vero che la nuova proposta riflette alcune delle esigenze sollevate dal nostro paese in tutta la lunga fase negoziale: per esempio, l'idea di revisioni periodiche della struttura del Consiglio. Ed è vero, più in generale, che l'abbandono definitivo del «quick-fix» (un allargamento secco a Germania e Giappone) è anche merito del vigore diplomatico con cui la nostra rappresentanza permanente alle Na-

zioni Unite ha difeso la tesi di una riforma più ampia e più democratica del Consiglio di sicurezza. Ma è ovvio che la nuova proposta di riforma - se venisse accolta - relegherebbe l'Italia nella schiera dei paesi con un peso del tutto secondario nel Consiglio del Duemila. E questo nonostante gli sforzi molti rilevanti compiuti da Roma negli ultimi anni - quanto a impegno finanziario e partecipazione alle operazioni di peace-keeping - per entrare, al pari degli altri due paesi usciti sconfitti dalla seconda guerra mondiale, nel «giro nobile» del governo delle Nazioni Unite.

È ancora molto dubbio, tuttavia, che la proposta del presidente Razali sia in grado di raccogliere gli appoggi sperati. Più in generale, uno degli scopi principali sta come sempre nell'assegnazione dei tre seggi permanenti destinati a paesi di Asia, Africa e America Latina: fino a questo momento, trovare un accordo sulle potenze regionali candidate si è dimostrato quasi impossibile (basti pensare ai problemi che sollevano, per motivi molto diversi i paesi «più candidati» di altri: Nigeria, India e Brasile). È questo uno dei margini che l'Italia potrà ancora contare di sfruttare in vista della cruciale riunione di New Delhi (4-8 aprile) dei paesi non allineati: l'abbandono del progetto originario di riforma italiana per sostenere e rafforzare la proposta dei non allineati è a questo punto, una scelta obbligata per Roma.

Per il momento, quindi, il gioco diplomatico resta aperto. Per il nostro paese esce confermata una preoccupazione generale: nell'assetto post-bipolare, e mentre si ridisegnano le gerarchie internazionali, l'Italia - primo dei piccoli ultimi dei grandi, per tornare a vecchie definizioni - è in modo ricorrente a rischio di esclusione. Per restare nel gioco deve accettare di assumersi costi e responsabilità crescenti (ad esempio la gestione della crisi albanese); e parallelamente deve cercare di definire una strategia internazionale più coerente, con una scelta netta di priorità. Se la priorità è l'integrazione europea, la vera convenienza, per il nostro paese, starebbe in un Consiglio di sicurezza riformato su linee «regionalistiche» (con una voce all'Unione europea); finché una ipotesi del genere rimarrà teorica il rischio che l'ultimo dei grandi sia destinato a sedersi fra i piccoli è tangibile.

Il Papa e il Capitalismo

I mali del mercato
La nuova «crociata»
di Giovanni Paolo II

ALCESTE SANTINI

MENTRE I governi europei, fra cui il nostro, sono impegnati in uno sforzo non facile di risanamento economico per essere all'appuntamento della moneta unica, sta prendendo corpo, in Italia e all'estero, il dibattito sui limiti del capitalismo. E tra i critici più severi di questo modello figura il Papa che, per riconoscimento generale, è stato tra gli artefici della disgregazione del sistema comunista e collettivista dell'est.

Molti, infatti, sono rimasti sorpresi per il fatto che, ancora una volta qualche giorno fa, Papa Wojtyła abbia detto con forza che è tempo di «mentire la tesi secondo cui, caduto il mito del collettivismo, non resterebbe che seguire il libero mercato». Si tratta - ha aggiunto - di «una tesi che mostra sempre più i suoi limiti perché apre la via ad un'economia selvaggia, che porta con sé gravi fenomeni di emarginazione e di disoccupazione, quando non anche a forme di intolleranza e di razzismo» con pericoli per la stessa vita democratica.

Accuse forti che nascono dalla convinzione che se è vero che, mentre c'era il sistema comunista, il modello capitalista occidentale appariva come un simbolo di libertà, è anche vero che, venuto a mancare il suo antagonista, sono divenuti sempre più evidenti i suoi vizi congeniti e l'arroganza di chi se ne fa portatore. Infatti, sta imponendosi sempre più nella politica internazionale, e non soltanto nei paesi dell'est e del Terzo mondo ma anche in Europa, la sua logica che, disancorata da ogni norma morale, porta a fare del profitto il vero scopo della vita. Una logica che, nelle sue espressioni «selvaghe», potrebbe diventare pericolosa, non soltanto per le emarginazioni sociali che produce, ma per la stessa democrazia se forze politico-parlamentari e sociali, guidate dai valori della solidarietà, non fossero in grado di porre dei freni, ricordando che l'economia ed i mezzi di produzione sono al servizio dell'uomo e non viceversa. Uno sfida forte, quindi, rivolta al mondo politico, a cominciare da chi si richiama ai principi cristiani, ai sindacati ed alla stessa comunità internazionale.

Va rilevato che le posizioni di Giovanni Paolo II non sono cambiate dall'inizio del suo pontificato più di diciotto anni fa. La differenza sta nel fatto che, fino alla svolta del 1989, risultavano più evidenti i suoi attacchi contro il collettivismo dei regimi comunisti la cui pianificazione rigida restringeva la libertà della persona, rispetto alle sue critiche egualmente severe al liberismo economico che subordinava i valori dell'uomo al profitto. Ora che il mondo comunista non c'è più e sono venute meno quelle minacce alla libertà dell'uomo, Giovanni Paolo II concentra le sue critiche al modello che vorrebbe fare del mercato il nuovo idolo, fino a «ridurre l'uomo a merce o strumento della produzione», con tutte le ripercussioni negative per la dignità delle persone e del loro diritto al lavoro come per la qualità della vita delle famiglie e per l'ethos della società.

TUTTO QUESTO, per il Papa, è «uno scandalo intollerabile». Anche perché l'ambiente, che secondo la visione antropologica cristiana, è stato creato da Dio perché le sue ricchezze naturali fossero a disposizione di tutti, è diventato una «preda a vantaggio di alcuni forti gruppi industriali e a scapito dell'umanità nel suo insieme», con conseguente danno per «gli equilibri dell'ecosistema, della salute degli abitanti e delle generazioni future».

Le prese di posizione del Papa, quindi, si spiegano perché egli vede nel modello capitalista, soprattutto come si sta sviluppando anche alla luce delle nuove tecnologie, un pericolo Esso, spinto per sua natura verso il profitto, si sta rivelando incapace di congiungere le nuove capacità scientifiche con una forte dimensione etica tanto da essere giunto a minacciare, con l'inquinamento che ha prodotto e produce, lo stesso ambiente come risorsa e casa dell'umanità. Lo stesso ambiente del divario Nord-Sud e l'orientamento finora prevalente a costruire un'Europa monetaria rispetto ai valori culturali e morali, al larmano una Chiesa che ha proclamato e proclama, soprattutto in vista del Giubileo del 2000, una visione di società solidale che implica la subordinazione del capitale all'uomo.

Il Papa non ha più un partito politico, e non lo vuole, ma intende essere presente nel mondo con i valori cristiani, con la sua dottrina sociale che reclama, oltre alla democrazia politica, anche quella economica.

Questa la sfida che sta rivolgendo con insistenza alle diverse culture ed alle forze politiche perché si confrontino con la cultura della solidarietà: Giovanni Paolo II non vede altra strada su cui costruire la società di domani.

AL TELEFONO CON I LETTORI

E il popolo di sinistra
sugli albanesi si divide

troppo molli, sembrate il Corriere». Il «buonismo» dell'Unità verso l'opposizione berlusconiana non piace neppure al signor Antonio Morlacchi, di Bovisio Masciago vicino a Milano. Di fronte, dice il signor Morlacchi, abbiamo gente che al governo non vuole andare perché ha paura e se ne sta in disparte a sparare irresponsabilmente contro chi cerca di fare qualcosa. La sua famiglia, sostiene il lettore, è divisa tra sostenitori del Pds e di Rifondazione, e lui, pidessino, trova sempre maggiori difficoltà a contrastare l'offensiva dell'ala familiare più radicale. Non dovete evitare gli scontri polemici, ma cercarli, è il suo suggerimento.

«Come si può evitare di attaccare lite con questa gente?».

A questi argomenti la signora Claudia Odani, Milano, ne ag-

giunge un altro di non poco peso. Tutto quello che passa in Rai, ricorda la signora, gli albanesi lo vedono. È possibile perciò che qualcuno poi pensi magari di farla pagare a un nostro innocente soldato. Con Berlusconi non bisogna più parlarci, è il consiglio della signora. Anche perché i suoi dicono esattamente il contrario di quanto lui è andato a dire a Brindisi.

Non è però solo il Cavaliere il bersaglio delle critiche dei lettori. Anche gli stessi rifugiati albanesi spesso non raccolgono molta simpatia. Siamo gente di sinistra e affe-

zionata all'Unità, dicono in parecchi, ma a questo pianto greco intorno alla tragedia albanese non vogliamo partecipare. In particolare a esprimersi con più distacco sono lettori che telefonano dalla costa adriatica. E ciò non è probabilmente un caso. La signora Fiorella Mannoni, Ancona, dice che molto spesso questi albanesi si impongono nei paesi che li ospitano con la prepotenza. Aiutarli va bene, dice la signora, ma a casa loro perché di problemi gravi ne abbiamo tanti anche noi a casa nostra. E il signor Alfredo Macera, Pescara, rincara la dose. Perché ospitare questa gente? E perché mandare là i nostri soldati? Li non c'è neanche la guerra, ma bande criminali che si combattono tra loro. Sono già numerosi, dice, gli episodi di criminalità legati all'immi-

Oggi risponde
Sandro Onofri
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



grazione albanese nella sua città. Il governo aveva detto che l'ospitalità sarebbe stata temporanea, e perché allora adesso concede dei permessi di soggiorno?

Anche per Augusto Comuni, Bologna, il rischio di importare delinquenza è tutt'altro che campato in aria. L'Italia, sostiene, raccoglie la spazzatura, mentre sarebbe bene che ognuno si tenesse i suoi delinquenti. Tutti questi lettori appoggiano, in generale, l'azione del governo italiano e sono solidali con la Marina in seguito alle polemiche per il tragico incidente nel canale d'Otranto. Alcuni ce l'hanno con i Verdi e con Rifondazione comunista che, dall'interno della maggioranza di governo, hanno preso le distanze dall'esecutivo.

Ci sono però anche voci di altro tono. Annamaria Borri, Messina, chiede per esempio all'Unità di farsi promotrice di un'iniziativa per aiutare i profughi. «Non capisco, dice la signora, il divieto dell'affido dei bambini, io potrei ospitarne uno per qualche mese». E il signor Giovanni Panni, Bergamo, si dice prostrato per il «razzismo viscerale» diffuso da una radio locale. È l'ispersione della lega di Bossi, dice, alla quale si sono lasciati troppo spazi.

Edoardo Gardumi

LA FRASE



Beniamino Andreatta
«È la stampa, bellezza.
E non puoi farci nulla»

dal film «Prima Pagina»